

Prefazione

Marco Ivaldo

Introducendo la seconda edizione aumentata del suo magistrale studio su Fichte (*Fichte. Il sistema della libertà*) del 1976 Luigi Pareyson faceva osservare in quegli anni che “l’ambiente generale [era divenuto] più favorevole agli studi su Fichte”. Erano infatti caduti, o erano stati opportunamente e convincentemente criticati, due pregiudizi che avevano fortemente condizionato in senso paralizzante la ricezione di Fichte: che Fichte nella sua vita avrebbe elaborato due filosofie fra loro diverse, se non opposte: una di carattere critico-trascendentale, e una di carattere metafisico-religioso; che la filosofia di Fichte rappresenterebbe un semplice anello di passaggio in uno sviluppo genealogico delle filosofie del cosiddetto idealismo tedesco “da Kant a Hegel”.

Dava alimento filologico e teoretico a questa nuova fase degli studi fichtiani l’Edizione completa, storico-critica, delle opere, del ricchissimo lascito, della corrispondenza e delle lezioni di Fichte. Essa aveva cominciato le pubblicazioni nel 1962, come iniziativa della Accademia delle scienze di Monaco, per l’impulso e sotto la guida di Reinhard Lauth, che era stato nel tempo affiancato da diversi e validi collaboratori. Per il ‘gruppo di Monaco’ l’Edizione storico-critica rappresentava qualcosa di più di

una (pur impeccabile) prestazione filologica. Essa era concepita e vissuta come una ‘missione’, in vista del rinnovamento della filosofia come tale.

A partire dagli anni Sessanta veniva perciò posto via via a disposizione dello studioso di Fichte e della filosofia tedesca classica uno straordinario materiale di testi editi e inediti, che suggerivano una immagine di Fichte abbastanza diversa da quella ‘tradizionale’, segnata dai pregiudizi richiamata sopra, una immagine in qualche modo ancora da delineare e assimilare nei suoi tratti caratteristici. Nasceva in questo contesto ermeneutico e teoretico una fioritura di ricerche fichtiane, anche sollecitata dalla iniziativa della Internationale Johann-Gottlieb-Fichte-Gesellschaft nel frattempo fondata, che testimoniavano della vitalità e delle potenzialità della filosofia di Fichte. L'interprete e il filosofo si trovavano, e si trovano, di fronte a un pensiero capace di far guardare oltre la crisi del cosiddetto idealismo tedesco “da Hegel a Nietzsche”, senza percorrere – o ripercorrere – le strade delle teorie conoscitive di impronta neo-kantiana oppure di una ontologia fenomenologica di impronta esistenziale. Al rapporto fra la conoscenza e la vita il pensiero di Fichte offriva una impostazione teoretica autonoma e originale, che custodiva il trascendentalismo di Kant, ma andava oltre Kant.

Un temine/concetto chiave di questa ‘rinascenza di Fichte’ è stato ed è senza dubbio quello di “filosofia trascendentale”, e un impulso decisivo è scaturito dal progetto di leggere l'intero Fichte come filosofo trascendentale. Wolfgang Janke ha sostenuto la tesi che devono venire distinte tre “forme di compimento” della filosofia tedesca classica, l'onto-logica di Hegel, la tarda filosofia di Schelling, e la teoria dell'immagine dell'assoluto di Fichte, ma ha aggiunto che soltanto quest'ultima si mantiene fedele alla impostazione trascendentale della filosofia. Naturalmente questa tesi, e la stessa nozione di trascendentale, invitano alla discussione e ri-meditazione, ed è precisamente questo sforzo di appropriazione dei concetti, di riflessione critica su di essi, e di confronto speculativo con gli altri grandi sistematici che caratterizza oggi la ricerca su Fichte, e – verrebbe da dire – la discussione con Fichte.

Si inserisce felicemente in questo quadro animato di ricerche – nel quale un ruolo dinamico svolgono molti studiosi delle generazioni più giovani – lo studio di Giacomo Gambaro su *Filosofia trascendentale e orizzonte pratico nell'ultimo Fichte*. Esso si presenta come un lavoro eccellente non soltanto sul piano dell'ermeneutica dei testi fichtiani, ma anche su quello della riflessione speculativa, laddove l'Autore riesce a dischiudere notevoli e sollecitanti prospettive di indagine. Il saggio focalizza l'attenzione sul cosiddetto "ultimo Fichte", cosa che è fattualmente esatta e che offre esempio concreto del ruolo sollecitatore che ha avuto l'Edizione storico-critica delle lezioni e del lascito degli anni di Berlino nello spingere a percorrere nuove vie di ricerca. Tuttavia Gambaro offre una comprensione dei principi di Fichte che consente una appropriazione globale della *intera* fisionomia teoretica del filosofo, al di là delle singole tappe o dei differenti momenti del suo itinerario speculativo, dimostrando così ancora una volta l'inadeguatezza del 'luogo comune' riguardante l'esistenza di "due filosofie" in Fichte.

Come è adombrato nel titolo, il nesso 'dialettico' dalla cui interna tensione scaturisce e si forma la struttura dello studio di Gambaro è quello tra trascendentalità e orizzonte pratico. L'idea di fondo mi sembra muovere da questo assunto: il momento pratico ha nella filosofia trascendentale di Fichte il ruolo non di una appendice, ma di un *orizzonte* in cui la ragione viene ad avere la sua espressione necessaria. *Per un verso* il pratico è principio epistemologico del sistema della filosofia trascendentale, e costituisce addirittura una vera e propria radice del sistema. L'operazione intrapresa da Fichte è in questo senso quella di tematizzare il potenziale epistemologico dell'orizzonte pratico, con riferimento alle discipline che espressamente si occupano dell'agire (etica, diritto, politica). *Per l'altro verso* il pratico, in particolare nelle discipline particolari che lo pongono come 'oggetto', presenta una struttura che eccede l'orizzonte della Dottrina della scienza fondamentale in forza della sua collocazione 'liminare' – sul limite, ma (kantianamente) dentro il limite. Importante acquisizione di Gambaro è, a questo proposito, che il rapporto tra le dottrine pratiche e la dimensione teo-

retica del sapere trascendentale è sì consustanziale a entrambe, ma sembra rivelare una sorta di *eccedenza del pratico*, in quanto l'orizzonte pratico risulta esorbitante rispetto alla sua riduzione a mera esecuzione delle acquisizioni speculative. L'orizzonte del pratico è principio epistemologico del sistema, ma eccede l'orizzonte teoretico.

Questo assunto rappresenta, come dicevo, il centro generativo dello studio di Gambaro. A esso si collega una sollecitante prospettiva ermeneutica, che ulteriormente approfondisce il ruolo decisivo che ha l'apertura dell'orizzonte pratico nel configurare la fisionomia globale del pensiero di Fichte, ovvero l'intero Fichte. L'Autore mette in luce il peso fondamentale che ha avuto il coinvolgimento di Fichte nella 'controversia sull'ateismo' per determinare lo svolgimento degli interessi e del pensiero del filosofo. Egli riconosce – in questo in linea con una convinzione di Fichte stesso espressa a Jacobi e a Reinhold – che in realtà il tema cruciale che veniva sollevato nella controversia era non il presunto 'ateismo' di Fichte, ma il nesso fra la filosofia e la vita. Fichte si rende conto che un tale nesso non poteva essere adeguatamente tematizzato all'altezza della precedente Dottrina della scienza, che conduceva in definitiva a un primato della teoresi. La tesi di Gambaro è che è precisamente l'aprirsi dell'orizzonte pratico, come radice epistemologica e come eccedenza nei confronti del teoretico, a dischiudere la possibilità di pensare un rapporto costruttivo fra il trascendentale e la vita. Si può affermare che la tarda meditazione sul pratico, su cui si concentra il libro di Gambaro, è anche un rendiconto critico sia sul nucleo della controversia sull'ateismo (il rapporto fra filosofia e vita) sia con la presa di posizione di Jacobi nella *Lettera a Fichte*, e la notissima accusa di nichilismo (come annichilazione della vita) sollevata nei confronti della Dottrina della scienza.

Queste idee di base vengono illustrate e sviluppate da Gambaro attraverso un percorso teoretico ambizioso e di ampio respiro, che egli attraversa con grande padronanza e competenza e che posso richiamare soltanto in alcuni suoi snodi essenziali. Si muove dalla *Logica trascendentale* del 1812 (prima esposizione), in cui viene realizzata da Fichte una decostruzione dell'empiria

intesa come uno ‘stato’ che si sostanzializza e si fissa – mentre la logica attesta che l’empiria deve venire costruita, o meglio configurata, non come stato, ma come ‘stadio’, come passaggio della apparizione a se stessa della vita divina. Ora però la logica – come comprensione della essenza dell’empiria, e critica della sua parvenza ‘cosale’ e reificata – termina su una comprensione della volontà, che tuttavia viene per Gambaro semplicemente avanzata fattualmente da Fichte, più che compresa in modo genetico. Il problema della genesi della volontà viene in certo modo demandato alla *Dottrina morale* del 1812, che secondo Gambaro ha una con-sonanza con la *Logica trascendentale*, e conferma la natura costituente (ed eccedente il momento teoretico) che ha la riflessione sull’orizzonte pratico.

Prima di arrivare a questa tappa l’Autore ci guida però in un complesso cammino, in cui vengono ripresi anche alcuni concetti fondamentali del cosiddetto Fichte mediano, in particolare dalla *Destinazione dell’uomo* del 1800 e *L’avviamento alla vita beata* del 1806, che vengono letti come momenti di costruzione della “moralità superiore”. Questa è un’etica della creatività, che si connette a una pratica della saggezza – diversa sia da un’etica formale che da un’etica della prudenza –, e che si realizza come incarnazione dell’idea e come arricchimento qualitativo e continuativo dello spazio dell’esperienza. Ora, questa etica della creazione e della creatività offre il contenuto centrale alla *Dottrina morale* del 1812, che riprende non per caso il tema, rimasto aperto dalla *Logica*, della genesi della volontà, che viene compresa come anello di inesauribile congiungimento fra il sovrasensibile del concetto (“Il concetto è fondamento del mondo con la coscienza di esserlo”) e l’empiria, intesa come condizione fattuale della apparizione, o schematizzazione, dell’assoluta vita, cioè dell’agire del concetto. Volendo tornare a un tema accennato, si può dire che l’orizzonte pratico dell’etica rende possibile una articolazione del rapporto fra il trascendentale e la vita, che rispetta e valorizza l’essenza di entrambe le polarità.

Da questo punto di arrivo si apre nel libro un secondo percorso, avviato, sempre nella linea della valorizzazione delle risorse dell’orizzonte pratico, dalla sollecitazione a ricostruire la

nozione di “applicazione”, potentemente presente nelle *Lezioni di contenuto vario dalla filosofia applicata* del 1813. Gambaro accompagna anche questa volta lo studioso in un percorso complesso, che ha come prima tappa la *Dottrina della scienza* (incompiuta) del 1813, in particolare il tema della applicazione dell’intelletto. La rielaborazione della dottrina dell’intelletto rappresenta una peculiarità di questa fase della filosofia di Fichte, che intende l’intelletto come “la forma assoluta dell’essere” e il “fondamento dell’esistenza”. Abbiamo perciò con questa tarda dottrina dell’intelletto una assai interessante trasfigurazione del movimento del conoscere in quello del comprendere. Successivamente l’Autore prende in considerazione le menzionate *Lezioni* del 1813 (pubblicate postume nel 1820 come *Dottrina dello Stato*), in particolare il rapporto fra la Dottrina della scienza fondamentale e la teoria della applicazione, teoria che si realizza come politica. Se il primo percorso nell’orizzonte pratico portava all’etica, il secondo conduce alla politica.

Gambaro avanza l’interessante elaborazione di una “politica del trascendentale”. Questa esprime l’approccio al mondo intersoggettivo dischiuso dallo sguardo trascendentale (interessante è a questo proposito la ripresa e la valorizzazione del concetto di fine come progetto della libertà), è strettamente legata alla creazione dello spazio del diritto, pone la libertà, e non la vita sensibile, al centro della scala dei valori, apre alla pratica della formazione della libertà (*Bildung*), si manifesta in definitiva come politica liberatrice dalle fissità dogmatiche alleate del potere o dei poteri di fatto.

In questo modo non soltanto l’etica, ma anche la politica come teoria applicata dà attestazione della eccedenza del pratico, della sua carica de-costruttiva rispetto a ogni reificazione, del suo potenziale creativo. Sia dal profilo della teoria della volontà (radice etica) che dal profilo della teoria della applicazione (politica) l’orizzonte pratico mostra in definitiva di contenere in sé le risorse per pensare il rapporto fra la Dottrina della scienza e la vita al di là della critica di nichilismo e nella prospettiva di una pratica della saggezza (*Weisheit*). Spero che

da questo brevissimo riassunto, necessariamente incompleto e selettivo, di alcuni suoi temi e passaggi, si colga che quella di Gambaro è una indagine notevole, elaborata in maniera appropriata e competente, che fa avanzare la ricerca attuale intorno a Fichte, collocandosi in questa con un timbro autonomo e originale.